

DUCCIO DEMETRIO

SCRIVI, FRATE FRANCESCO

Una guida per narrare di sé

Prefazione di Paolo Floretta

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-3721-0
ISBN 978-88-250-3722-7 (PDF)
ISBN 978-88-250-3723-4 (EPUB)

Copyright © 2017 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo – Via Orto Botanico, 11 – 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

PREFAZIONE

È sempre piacevole lasciarsi cullare e guidare dalle ricche pagine di Duccio Demetrio. A maggior ragione quando aiuta a rileggere un gigante come Francesco d'Assisi interpretandolo come «involontario autobiografo». Sì, in questa inedita veste Francesco amplia il suo magistero spirituale, annoverandosi a tutti gli effetti nella nutrita schiera di santi cristiani che hanno fatto del racconto di sé e della propria avventura esistenziale un *locus theologicus* con il quale confrontarsi per stimolare la nostra interiorità. Per viverla con consapevole intensità e densità.

Francesco in ottocento anni è stato “oggetto” di molti biografi che lo hanno stratonato per la tonaca, restituendocene versioni plurali, più o meno interessate e interessanti, talvolta imbalsamanti, talaltra stereotipiche o, ancora, metamorfiche: un policromo patchwork di informazioni e prospettive su Francesco, che ne offre un'inoggettivabile ricostruzione poliedrica e polifonica. Ogni epoca ha sentito il bisogno di redigere la storia del “proprio” Francesco, quasi uno stimolo proiettivo, una metafora dai mille volti, fino a renderlo sfuggente, inarrivabile. Inquiete “eredità narrative” che restano nondimeno fonti per attingere la straordinaria avventura dell'uomo e del santo.

Qual è, dunque, il “vero” Francesco? Sfiorevole solo attraverso il velo inevitabile delle innumerevoli e polisemiche immagini attribuitegli, Francesco ci ha fortu-

natamente donato trenta scritti suoi, che lasciano trapelare cose importanti della sua esperienza, espresse e narrate dal suo libero punto di vista. Testi che lanciano temi esistenziali a tutti noi, grazie ai quali lui, Francesco piccolino, ci consente di raccontarci, di pensare e declinare le nostre vite irripetibili: la fede, il dubbio, l'amore, la morte, Dio, la povertà, le relazioni, le scelte. Un potente lascito esistenziale, simbolico e spirituale, in grado di innescare altre narrazioni, altre avventure, altre autobiografie.

La sfida del lavoro offertoci da Demetrio consiste esattamente nell'invito a incamminarci su un sentiero autobiografico personale con la guida di Francesco per poter scoprire tracce di Francesco nella nostra vita. Risonanze individuali scritte in consonanza con un "inconscio collettivo" francescano che parte dal lascito dei due Testamenti di Francesco, dove il suo Io, benché appartato e mite, staglia le svolte – i lebbrosi, il Vangelo, i compagni, la chiesa, il mondo – e grida i valori portanti della sua esistenza, come anche i suoi timori e le sue inquietudini per un ordine *in statu nascenti*, in preda a immediate crisi di crescita.

Maestro del mettersi a nudo, Francesco prende la penna in mano per colare in parole rapide la sintesi di quanto gli stava più a cuore, nel latino che si poteva permettere. Altre volte faceva scrivere i frati promossi sul campo a suoi segretari e traduttori, frate Leone *in primis*. Nel suo presentarsi usa parole di basso profilo, senza rinunciare a toni più perentori quando si tratta di ricondurre al cuore evangelico della vita da frati. Capace di lambire struggenti atmosfere proustiane quando fa scrivere l'ultima lettera per convocare Frate Jacopa al suo capezzale di morente, attrezzata di madelaine-mostaccioli, oltreché di ceri e veste funebre per le proprie esequie. Capace di benedire, di proprio pugno,

le non meglio precisate ansie di frate Leone, insieme sedandole e riconsegnando il proprio fido e pavido segretario alla libera responsabilità di servire il Signore come meglio gli sarebbe parso e piaciuto. Tutto scritto sul retro di un capolavoro mistico come le *Lodi di Dio altissimo*, involontaria e sublime attestazione che l'amore del prossimo è davvero il verso dell'amore di Dio. Con buona pace del poco affidabile epiteto *illetteratus* che Francesco si è autoimposto.

La potenza di questi e altri frammenti autobiografici ha l'energia di metterci in cammino. La stessa penna di Francesco è una verga che sollecita un nostro possibile e inedito cammino, tutto da tracciare, tutto fuori perimetro rispetto alla nostra pigra "comfort zone", migrando nella novità e nell'amoroso incerto di Dio, che ci attrae verso noi stessi e verso di Lui, convertendo affetti e relazioni.

Demetrio fa dell'autobiografia inaugurata da Francesco addirittura una virtù. Sicuramente la pone nel grande alveo della scrittura come ampia cura di sé, idonea a rielaborare inquietudini, intuizioni, traumi, tribolazioni, sedando parte del male di vivere, educando la riflessione a ritirarsi dalla dispersività per trasformare e traghettare gli aspetti penosi della vita in consapevolezza densa e pensosa, in gioia di vivere nonostante le avversità subite. La scrittura ha probabilmente agito in questo modo su Francesco: un mezzo e un tramite per distillare allo spasimo la propria esperienza secondo il santo Vangelo.

L'autobiografia diventa allora esercizio spirituale a tutti gli effetti, oltreché autoanalisi *ante* Freud, una consapevole coltivazione della propria unicità di fronte al Padre che ce l'ha donata. L'autobiografia francescana, lungi dall'essere solipsistica, è sorgivamente corale: riporta al «noi» fraterno che coinvolge i frati, Chiara, le

creature tutte. Ciascuno diventa compagno di viaggio dell'altro in un cosmo che è specchio significante del suo creatore. L'autobiografia di Francesco ci attesta che questo è possibile, perché lui stesso lo ha realizzato in prima persona.

Francesco ci facilita nell'intraprendere un cammino interiore di narrazione di noi: raccontare la propria storia per vagliarla e compararla anche con la sua, per coglierne quanto di Francesco c'è stato o c'è già nelle nostre vicende, piccole o grandi.

È per questo che Demetrio ci invita a “graffiar pagine”, a raccontare detriti e pepite rovistando la nostra storia, in cerca di eccedenza, di ulteriorità, di riscatto e di emancipazione morale. Lo fa indicandoci un metodo puntuale, in sei passi molto concreti – l'ascoltare e il leggere, la carta e la penna, la cronologia della vita, i vuoti, le domande imbarazzanti, la trama – uno dopo l'altro, pedissequo di Francesco, peregrinando tra memorie, parole e pagine. Una spiritualità peregrinante quella di Francesco, che fa delle parole sentieri che ci portano nei luoghi che per Francesco sono stati i suoi laboratori dello spirito, usando le dita come piedi per portare il nostro cuore là dove non è ancora stato ed è atteso.

A lode di Dio.

fra Paolo Floretta

AVVERTENZA

Per quanto riguarda le fonti, salvo diversa indicazione, si fa sempre riferimento a *Fonti Francescane. Terza edizione rivista e aggiornata. Scritti e biografie di san Francesco d'Assisi. Cronache e altre testimonianze del primo secolo francescano. Scritti e biografie di santa Chiara d'Assisi. Testi normativi dell'Ordine Francescano Secolare*, Edizioni Francescane, Padova 2011.

UNO SCAMBIO DI PENNA

«*Questa è perfetta letizia*»

Santo Francesco... chiamò frate Leone il quale andava un poco più innanzi, e disse così: - O frate Leone... scrivi e nota diligentemente che non è ivi perfetta letizia...¹.

Chi non conosce questo celeberrimo passo dei *Fioretti*? Si tratta dell'VIII episodio, nel quale – per ben nove volte di seguito – Francesco chiede con ripetuta insistenza all'arrendevole e mite frate Leone di scrivere al suo posto, durante il cammino. Diretti dove non è dato ben sapere, pare fossero di ritorno ad Assisi. Ma Francesco amava soprattutto andare a zozzo, avventurandosi in luoghi impervi, un po' per una curiosità consona alla sua natura inquieta, un po' per raccontare le storie del Vangelo nelle quali per tutta la sua vita volle, e seppe, identificarsi come pochi altri prima e dopo di lui. Ogni tanto, si fermava a meditare chiedendo ai compagni di essere lasciato solo per godere del silenzio. Poi ripartiva, sempre accompagnato da qualcuno e, si dice, qualche volta cantando in coro, talaltra dettando le ispirazioni del momento. Di alcune di tali ispirazioni

¹ G. DAVICO BONINO (a cura), *I fioretti di san Francesco*, Einaudi, Torino 1998, pp. 24-26.

dettate siamo a conoscenza, di altre non è restata traccia, disperse tra le miriadi di dicerie sul santo. Amava riascoltare le sue parole, non per autocompiacimento, ma per sottrarle alle taciturne carte e offrirle all'Altissimo col suono della parola. Il lettore che rileggesse l'intero brano della biografia attribuita a Ugolino da Montegiorgio e scritta tra il 1370 e gli anni '90 dello stesso secolo, scoprirebbe, seguendo un passo dopo l'altro dei due frati, che la letizia «perfetta» non si prova nell'offrire esempi di santità, né nel possedere il potere di ridare la vista ai ciechi, scacciare i demoni, restituire l'udito ai sordi e nemmeno nel resuscitare i morti. Tantomeno un fraticello proverebbe una letizia perfetta se fosse in grado di parlare tutte le lingue del mondo o di decifrare i segreti della coscienza, oppure, se gli riuscisse di scoprire i misteri della terra o di eccellere nell'arte di predicare.

La letizia, questa tenera, rara, effimera felicità di vivere, secondo quanto riportato dai *Fioretti* attenuerebbe ogni fatica e affanno soltanto quando si fosse stati scacciati, picchiati, bastonati, al colmo dell'avvilimento, dagli stessi sodali e confratelli. Soltanto sopportando con pazienza tali violenze – spiegava Francesco agli affranti suoi compagni di sventura – si sarebbero potute provare l'allegrezza più immensa e il più puro stato di grazia. La rivelazione sconcertante verrà dettata al suo solerte compagno di strada per renderla nota ai posteri:

Se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto, le quali noi abbiamo sostenere per suo amore; o frate Leone scrivi che in questo è perfetta letizia².

² *Ivi.*

Perché questo esordio, per altro risaputo? L'ho scelto, anzi mi è stato suggerito, per illustrare il titolo, che potrà suonare contraddittorio rispetto alla consuetudine di Francesco di far scrivere gli altri al suo posto. Non fu infatti l'unica e sola volta che Francesco si affidò a frate Leone, lo scrivano più citato e amato, evocato con questa posizione importante anche nelle altre biografie che ne raccolsero le memorie. Ma, forse, frate Francesco non sapeva né leggere, né tanto meno scrivere per avere bisogno di un amanuense? Ci fu chi insinuò o ancora sostiene questa posizione, ma non fu così. C'è chi ci assicura, leggendone la testimonianza, che colui che divenne per chiamata divina e per scelta «il povero d'Assisi tra i poveri» non fosse del tutto illetterato. Pare che il suo latino non eccellesse, era destinato a svolgere mansioni commerciali, parlava un francese materno e non citò mai autori di sorta. Non per ignoranza, ma per altre ragioni, probabilmente, Francesco scelse di farsi assistere dai suoi frati dinanzi al desiderio, mai venuto meno in tutta la sua esistenza, di lasciare di sé memorie scritte del suo dire e delle sue azioni. Non volle essere ricordato soltanto come uomo dell'oralità, della facondia e della retorica volgare. Il grande imitatore di Gesù – di cui si narra che abbia scritto una volta sola sulla polvere pensieri rimasti misteriosi – in questo almeno non gli fu seguace. Per Francesco la parola, tanto più se scritta, era di per sé sacra in quanto eco di una presenza divina. La sua traduzione in segni indelebili l'avrebbe resa ancor più credibile, durevole, coinvolgente. In queste pagine, tenterò di seguire la storia di frate Francesco come scrittore di sé (lo fu poco) e di altro ancora (lo fu senz'altro di più), il quale non mancò di avvalersi del racconto in prima persona (ma pochissimo) in forme tutte particolari che esamineremo. L'impareggiabile predicatore e cultore della

parsimonia della parola, con le sue storie scritte, ha rinnovato un genere narrativo, allora ancora gracile e balbettante e che soltanto da poco più di duecento anni è denominato *autobiografico* ed è riconoscibile, come ormai è noto, laddove un individuo racconta fatti ed esperienze personali, con risonanze sociali e storiche, che indicano l'esistenza di un desiderio, almeno un indizio, di libertà di pensiero. Francesco che chiede a frate Leone, come recita il nostro titolo, la penna in prestito – chissà forse si sarà avverato almeno una volta –, ci apparirà dunque molto più scrittore autobiografo di quanto comunemente non si sia creduto. In quali forme e in base a quali tesi lo si vedrà naturalmente più avanti. Lo scrivere dovette rappresentare per lui, vista la fatica e la malavoglia che dedicava allo scrivere per mano sua, un onere greve e impegnativo da sopportare. Ma di ciò ogni suo biografo tace e, vista la pesantezza dell'impegno, fu proprio in questa incombenza che forse, finalmente, provò perfetta letizia.

SCRIVERE COME RISCATTO

*Il messaggio francescano non si esprime
in una nuova dottrina, ma in una forma
di vita attraverso cui la stessa vita di Cristo
si fa nuovamente presente nel mondo.*

Giorgio Agamben

Si scrive per riscattare il tempo perduto.
Si scrive per riabilitarsi dal dolore inferto.
Si scrive per espiare i sensi di colpa.
Si scrive per chiedere perdono.
Si scrive per risarcire qualcuno che abbiamo derubato dei suoi affetti.
Si scrive per un atto di misericordia verso se stessi.
In questo libro, ci occuperemo di un uomo chiamato Francesco che cercò di redimersi anche scrivendo, ma forse non se ne accorse.

Perché l'autobiografia

Ho dedicato gran parte della mia ricerca accademica e delle attività di volontariato sociale al genere narrativo autobiografico, allo studio e alla promozione di quegli scritti che testimoniano, spesso nella ingenuità e imperizia dello scrivere, il desiderio di lasciare una anche minima traccia di sé, credendo al valore della me-

moria individuale e all'importanza di includere in essa anche quelle degli altri. Senza ambizioni narcisistiche, né letterarie, per lo scopo esclusivo di dare una risposta al desiderio umano insopprimibile di conoscersi di più o di rivendicare il diritto a essere ascoltati, assecondando il quale ci si può sentire ancora di più umani cioè dotati di coscienza e parole. Tale desiderio non è un bisogno come gli altri: appartiene infatti a un livello più elevato, non per questo migliore, del nostro sentirci parte della vita. Il desiderio di raccontarci emerge quando non ci accontentiamo di esistere soltanto, ma avvertiamo, ben oltre gli eventi vissuti e degni di essere narrati, che la nostra storia – nella sua unicità e singolarità – si merita qualcosa di più, fossero anche pochi lettori che possano consentirci di comprendere ancor meglio chi siamo stati, verso dove stiamo andando. Abbiamo infatti bisogno dello sguardo altrui, per conoscerci più in profondità e i fogli che scriviamo, tanto più se non saremo i soli a leggerli, sapranno restituirci immagini inaspettate della nostra persona.

Scrivere un'autobiografia è questione tutta soggettiva, e a chi altri affidare questo compito se non a se stessi? È un desiderio che a lungo può restare celato e sopito dentro di noi; ma le cui avvisaglie si manifestano oralmente già nella spontaneità quotidiana, in quell'interminabile e spesso dispersivo parlare di noi, in quel «parlarsi addosso» insopportabile, sprecando parole che in un istante fortunatamente svaniscono senza lasciar traccia. A tutto questo si oppone il desiderio, invece, quando ci sia stata data la fortuna di imparare a leggere e a scrivere, di trasformare questa pulsione orale in un io narrante che, adottando la penna o qualsiasi altro mezzo, è invogliato a soppesare un poco di più le parole, ad avvalersene con una mediazione più ponderata del pensare e pensarsi. A dare alle parole l'organicità di

un racconto di senso compiuto, a mutarle in un artefatto cartaceo o digitalizzato. Il mio impegno nel favorire l'esercizio della scrittura in chi vuole misurarsi con una simile ardua, coraggiosa, entusiasmante modalità per conoscersi di più e farsi conoscere diventando pagina, si accrebbe quando mi accorsi, oltre quarant'anni or sono, che accadeva qualcosa di straordinario. Persone di ogni età, indipendentemente dal livello di cultura e dalle loro condizioni psicofisiche, nel prendere la penna in mano, per raccontarsi, per rintracciare nel passato frammenti slegati della loro esistenza da riconnettere, traevano da questo impegno solitario, dalla concentrazione che esige, un certo benessere. Mi spiego. Esso era senz'altro riconducibile a quella sottile soddisfazione, spesso associata a una gioiosa frenesia creativa che oltre a offrire agli insicuri ed esitanti principianti scrittori un appagamento psicologico, li portava a dichiarare con convinzione che dopo tale fatica si sentivano «meglio»; che quelle parole divenute di carta li avevano aiutati a lenire le sofferenze del presente e a prendere le distanze da quelle del passato. In quei momenti di stupore il godimento appena provato era una tentazione troppo forte perché lo si dovesse a un tratto troncare. Non si trattava, però, soltanto di soddisfazioni della mente e del cuore; mi andavo accorgendo che questo genere di scrittura offriva loro anche una gratificazione di tipo morale. Mi capitava infatti, e ogni volta tale convinzione si rinnova ancor oggi dopo tanti anni, di trovarmi dinanzi a dichiarazioni riconducibili a sensazioni di emancipazione individuale e più in generale umana. Non solo gli scriventi si sentivano meglio, più appagati, ma sentivano anche che in loro riappariva un senso di dignità che credevano di aver perduto, prendevano coscienza del trovarsi a essere i protagonisti di una conquista non soltanto di carattere espressivo, bensì

riconducibile a una crescita individuale a livello di consapevolezza del proprio esistere e delle responsabilità che ciò comporta. Si trattava di una sensazione che, per altro, ben conoscono tutti coloro che non si sottraggono a questa esperienza, indipendentemente dagli scopi e dalle attitudini del loro raccontarsi non affidato soltanto all'eloquio, a una conversazione occasionale o abituale. Scrivere di sé ha un valore, a seconda dei narratori e delle narratrici, riconducibile a un atto che chiama in causa parole importanti: liberazione, redenzione, riscatto, espiazione, confessione. Si è messi giocoforza a confronto con se stessi. Con ciò che abbiamo fatto della nostra vita, con malinconie, rimpianti, rimorsi e, nondimeno, con la voglia di tornare a guardare al futuro, o almeno a un domani meno oscuro; con il coraggio di pagare qualche debito arretrato anche se i creditori ormai sono scomparsi; di ringraziare, almeno nella distanza irreversibile, chi da noi non ottenne alcun cenno di gratitudine.

Ora in una percezione più chiara della fortuna e del dono che mi veniva offerto da questi anonimi scrittori, mi rendo conto sempre di più del valore autoriflessivo, educativo e generativo della scrittura autobiografica quando la si introduce, anche in funzione terapeutica, come un antidoto al male di vivere in luoghi e condizioni umane contrassegnate da ogni tipo di fragilità, sofferenza e disagio esistenziale. Mi accorsi che scrivere diari, memorie, storie, per alcune persone poteva rappresentare un'opportunità di cura collaterale alle loro, ben diverse, esigenze di carattere clinico, sociale, assistenziale.

Scoprii, accompagnandole foglio dopo foglio, che su queste superfici riapparivano racconti impensabili fino a poco prima. Le persone dicevano che si sentivano un po' meno anonime, persino orgogliose di ri-

uscire a raccontarsi senza più remore, grazie a quanto scaturiva dalle loro memorie lontane o di un tempo recente. L'antichissima, misconosciuta, storia della scrittura autobiografica è anche, se non soprattutto, questa provocazione al ravvedimento, alla riconciliazione, all'attesa di un atto misericordioso. Come avrò modo di argomentare in questa breve monografia dedicata a Francesco d'Assisi scrittore e autobiografo, voglio premettere che egli rappresenta un *unicum* esistenziale. Si colloca al vertice di una lunghissima serie di vite di beati e santi, di semplici credenti o dubitanti i quali mai divennero famosi quanto lui. Costoro si avvalsero delle scritture di sé (comprendenti tipologie quali il diario, l'epistolario, la cronaca, il memoriale e la vera e propria autobiografia), se ne servirono con continuità o episodicità, per intraprendere un cammino verso Dio o, più laicamente, per trovare un po' di sollievo e pacificazione con il proprio animo; per raccontare, non facendone più un mistero, i propri errori, le ingiustizie inferte ad altri o subite, lo sprezzo verso ogni gesto di misericordia, di pietà, di giustizia. La scrittura della propria storia, costituisce dunque fin dai secoli precristiani una manifestazione individuale della narrazione della vita a partire dalla singolarità della propria esperienza umana. Ma chi si trova a scrivere non lo fa soltanto per essere letto, per esporre le proprie ragioni, per giustificarsi e chiedere giustizia. O soltanto per sentirsi meno solo, o sola, dinanzi all'indifferenza o alla violenza umana. Si scrive come forma di reazione al male di vivere, all'assedio del dolore fisico e morale, all'isolamento, alla disperazione presente in ogni smarrimento tragico. Ma anche per riemergere dal senso di mancanza, di perdita e vuoto: carta e penna sono un lembo di speranza, di rinascita, di vittoria sull'annientamento. Per chi crede, la scrittura si dipana invece come il luogo in cui la pro-

INDICE

Prefazione pag. 5

PREAMBOLO

Uno scambio di penna

- «Questa è perfetta letizia» » 9

Scrivere come riscatto » 13

- Perché l'autobiografia » 13

Francesco e la fede nella mia storia

- Un legame antico » 19

- Meditazioni di un non credente » 20

- I limiti di una indebita intromissione » 23

- Ringraziamenti. » 25

PARTE I

FRANCESCO D'ASSISI FU AUTOBIOGRAFO?

Le tre vie di Gilbert K. Chesterton

- La poetica dell'infinito profondo » 28

- Una biografia » 29

- Soltanto un uomo » 30

- Il santo » 33

- I «franceschi» » 34

- L'«inconscio» francescano che abita in noi. . . » 38

Francesco come e che cosa scrisse di sé?

- Uno scrittore «illetteratus» e le eredità narrative	»	41
- Le fonti o la foce?	»	42
- I <i>Testamenti</i>	»	45
- Il profilo interiore di uno scrittore illetterato.	»	53
- La lingua e l'idioma	»	55
- Un autobiografismo diffuso	»	57
- Le <i>Regole</i>	»	59
- La «madelaine» mai assaporata	»	66
- Due amici lungo insolite strade	»	67
- La messa in scena del personaggio.	»	69
- Preghiere e Salmi	»	73
- Il dibattito sugli scritti; pochi cenni, qualche dubbio.	»	76
- Quella penna che non compare mai	»	77
- Nemmeno frate Leone	»	78

Francesco narrato da altri: le innumerevoli «Vite»

- Ancora il <i>Testamento</i> : le amnesie dei biografi?	»	80
- Il ritrovamento recente: la terza vita	»	81
- Francesco scrittore rimosso	»	82
- Una coralità multi-biografica	»	85

PARTE II

IL GENERE AUTOBIOGRAFICO, PIÙ SCRITTURE IN UNA

Un istinto, un diritto: anche un dovere

- Senza dimora, né pace	»	88
- Trascinati verso se stessi	»	89
- Il desiderio di scrivere: tra pulsioni e simboli.	»	92
- L'autobiografia virtù francescana.	»	95

Scritture mancate e mancanti

- Congetture: lo scrittore o gli scrivani?	»	96
- Un lettore debole	»	98

La coralità francescana

- Non soltanto io » 108
- Una breccia nel canone autobiografico » 109
- Un io esplicito e appartato » 110
- Quel Tu necessario affinché io sia » 111
- Il noi della relazione umana » 112
- La collettività creaturale » 115
- «E non dicano i frati...» » 117
- Un romanzo dell'io interminabile. » 119
- Fare il punto. Francesco pietra miliare e angolare » 122

PARTE III

SCRIVERE IN COMPAGNIA DI FRATE FRANCESCO

Un passo dopo l'altro

- Lasciare tracce » 126
- Tre condizioni cruciali per una forma » 128
- Camminare per peregrinare » 129
- Camminare come metafora esistenziale. » 133
- Quattro metodi più uno. » 134
- Cinque possono bastare: per incominciare . . » 135
- Il primo passo: disporsi ad ascoltare e a leggere » 135
- Il secondo passo: munirsi di carta e penna. . . » 136
- Il terzo passo: rispettare la cronologia » 138
- Una biografia in prestito. » 139
- Il quarto passo: colmare i vuoti. » 141
- Il quinto passo: porsi domande imbarazzanti » 142
- Il sesto passo: intravedere la trama » 145

Quanto di Francesco c'è in noi?

- Le direttrici esistenziali: risfogliando gli scritti » 147
- Le forme di vita. La cura degli altri
e la misericordia » 148
- La parola ovunque: con chiunque. » 149
- Il raccoglimento sui testi biblici (e non solo). » 150
- Il dominio sull'io » 151

- Semplicità, povertà, umiltà	»	152
- Libertà e sobrietà nella rinuncia	»	153
- Letizia, gioia, vitalità	»	155
- Pentimento e tragicità.	»	156
- La fraternità nella comunità di ognuno.	»	158
- Soltanto qualche spunto	»	160
Oltre se stessi, il mondo intorno		
- «Donare alla terra una voce»	»	162
- La linea verde della nostra storia	»	167
- La terra è memoria	»	169
Bibliografia	»	173